

DIARI E MEMORIE
DELLA STORIA ITALIANA
30

Ivo Ciancetti

L'ISBA
DEL TENENTE CIANCETTI
Memorie della campagna di Russia

Prefazione di Maria Teresa Giusti



Indice

Ringraziamenti	7
La memoria della campagna di Russia <i>di Maria Teresa Giusti</i>	9
Introduzione	17
Glossario	25
Presentazione di Piero Gheddo	27
L'ultima lettera di papà Giovanni ai figli	32
Capitolo I BORDIGHERA – GENNAIO 1942	34
Capitolo II I PREPARATIVI	36
Capitolo III LA PARTENZA – LUGLIO 1942	39
Capitolo IV L'ARRIVO AL FRONTE	45
Capitolo V I PRIMI SCONTRI CON I RUSSI	54
Capitolo VI ARRIVA L'INVERNO	67
Capitolo VII L'OFFENSIVA RUSSA	79
Capitolo VIII INIZIA LA RITIRATA	81
Capitolo IX L'ARMIR ALLO SBANDO	89
Capitolo X VERSO KIEV	92
Capitolo XI SI RITORNA IN ITALIA	105



Copyright © 2019 Gaspari editore
via Vittorio Veneto 49 – 33100 Udine
tel. (39) 0432 51.25.67 (39) 0432 50.59.07
www.gasparieditore.it
e-mail: info@gasparieditore.it

ISBN 978-88-7541-660-7

Ringraziamenti

Si ringrazia: il signor Stefano de Colle per la digitalizzazione del servizio fotografico, l'avvocato Lia Lafronze di Roma che ci ha incoraggiato alla raccolta e alla pubblicazione del diario e delle lettere, la professoressa Lucia Comelli che ci ha suggerito il titolo del libro e la professoressa Maria Teresa Giusti, per la sua straordinaria disponibilità.

Un grato ricordo per padre Piero Gheddo che ci ha voluto offrire la sua personale riflessione sul diario e le lettere, ricordando il toccante racconto dell'incontro fra suo papà Giovanni e Ivo nel tragico momento della ritirata.

Tutte le foto pubblicate nel libro sono state realizzate da Ivo Ciancetti durante la campagna di Russia.

La memoria della campagna di Russia

Proprio per il suo effetto doloroso sulla memoria dei protagonisti, la partecipazione dell'Italia alla guerra in Russia ha trovato ampia trattazione nella memorialistica sin dai primi anni del dopoguerra, quando i reduci erano ansiosi di raccontare la loro assurda, tragica storia e il dramma della ritirata. Numerose memorie sono state pubblicate in tempi più recenti, a testimonianza del fatto che, anche andando avanti negli anni, i sopravvissuti o i loro familiari hanno sentito la necessità di ricordare quell'esperienza. La memorialistica sulla campagna di Russia e sulla prigionia non ha pari nel suo campo, e ha di gran lunga superato per quantità le pubblicazioni dei reduci dedicate agli altri fronti dove furono impegnati gli italiani nel corso della seconda guerra mondiale e sui quali si registrarono anche perdite superiori. Il numero dei libri pubblicati sulla campagna di Russia, soprattutto da parte italiana¹, ammonta almeno duecento volumi; tra questi alcune decine si concentrano sulla cattura e sulle vicende vissute nei lager sovietici.

Il ricordo della campagna di Russia ha prodotto tra le più belle pagine mai scritte sulla guerra italiana, cariche di impressioni forti e di ricordi, spesso angoscianti per gli autori. Le memorie e i diari hanno rappresentato una fonte importante anche per la storiografia, consentendo agli studiosi di confrontare i ricordi e le diverse rappresentazioni del conflitto con i documenti ufficiali, italiani e russi.

Il fenomeno della memorialistica ha caratterizzato in diversa misura tutte le guerre, ma solo con l'aumento dell'alfabetizzazione e con l'invenzione della stampa, oltre ai personaggi più o meno illustri anche le persone comuni hanno potuto raccontare le proprie esperienze

1. È interessante sottolineare che ad esempio in Germania la pubblicazione di memorie sulla guerra in Russia è notevolmente aumentata dopo il 1989, quando anche i tedeschi orientali hanno potuto raccontare più liberamente, senza più vincoli né restrizioni la propria esperienza di guerra e di prigionia in Unione Sovietica.

di guerra. La memorialistica della gente comune ha costituito dunque un formidabile strumento per l'affermazione di punti di vista diversi, che non fossero quelli di condottieri, generali, legati agli obblighi che la loro carica o la posizione sociale imponevano. Le memorie della gente comune permettono tra l'altro di ricostruire e conoscere «la storia delle persone tralasciate dalla politica», secondo la definizione di storia sociale data da G.M. Trevelyan. L'attenzione alle «classi subalterne» e alle espressioni scritte e orali di queste ha istituzionalizzato, alla lettera, lo spazio riservato alla «scrittura popolare»: archivi, collane editoriali, premi².

La peculiarità delle pubblicazioni sulla guerra contro l'Urss è l'eterogeneità degli autori: i militari che scrivono sono ufficiali, superiori e inferiori, ma anche soldati; persone di cultura, laureati, diplomati, studenti e uomini che avevano compiuto gli studi elementari. Tutti accomunati da un'unica esperienza estrema, un evento epico: la campagna di Russia.

Il diario di Ivo Ciancetti che viene qui pubblicato è un esempio paradigmatico di questo tipo di memorialistica, un ulteriore tassello che ci aiuta a delineare ancora meglio il quadro sull'operazione «Barbarossa» e, soprattutto, ci consente di cogliere l'animo con cui molti combattenti, come Ivo, hanno affrontato una prova così dura e quali siano state le loro impressioni sui nemici, sulla vita dei civili russi e ucraini, sulla guerra in generale.

Queste pagine hanno una loro peculiarità perché alternano il racconto del tenente Ivo Ciancetti, che si dipana dal gennaio 1942 fino alla ritirata conclusasi nel maggio '43, alle lettere che egli inviava regolarmente ai genitori e al fratello minore, Ugo, custodite dalla moglie e ritrovate dalle figlie dopo la morte di Ivo.

2. Ne è immagine oltremodo eloquente il monumentale inventario in due volumi dell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano (Ar) dal quale è uscito tra gli altri *Davai Bistrè. Diario di un fante in Russia. 1942-1945* di Francesco Stefanile, pubblicato da Mursia.

Il tenente Ciancetti comandava una compagnia di collegamento-radio tra i reparti della sua divisione Cosseria e i comandi superiori stanziati sul fronte del Don. Ciancetti partì per il fronte russo nel luglio del 1942: «Il giorno 8 alle 13,30 parto col mio convoglio di macchine. Lo abbiamo imbandierato ed infiorato ben bene, abbiamo spogliato i bei giardini di Bordighera. Gli onori ce li facciamo da noi stessi. Lungo la Riviera qualche bagnante saluta, la maggior parte si volta appena; sono poveri diavoli, pensano, che vanno in Russia, e tutto finisce lì».

Mussolini aveva inviato l'anno prima un Corpo di spedizione in Russia, il Csir, sebbene Hitler non glielo avesse richiesto. Il Csir era composto di sole tre divisioni di fanteria più reparti dipendenti dal comando, per un totale di 62.000 uomini³. L'idea della formazione di un corpo di spedizione italiano da affiancare alle truppe tedesche nella guerra risaliva già al maggio-giugno 1940 quando, nell'annunciare al Führer l'imminente ingresso in guerra dell'Italia, Mussolini aveva espresso il desiderio di «vedere almeno una rappresentanza dell'esercito italiano combattere» al fianco dei tedeschi per «suggerire la fraternità d'armi»⁴. Inoltre l'Italia non poteva esimersi dal partecipare perché si «tratterebbe di lotta contro il comunismo»⁵. I motivi che spinsero il duce a partecipare al *blitzkrieg* (guerra lampo) furono infatti di tipo ideologico, strategico ed economico. Il primo era la rivendicazione del diritto di essere il primo alleato di Hitler e, dunque, l'Italia non poteva mancare di «battersi contro il bolscevico»; secondo, l'insistenza di Mussolini a inviare truppe in Russia

3. Il Csir era formato dalle divisioni Pasubio, Torino, la 3ª divisione celere Principe Amedeo Duca d'Aosta, con il 3° reggimento bersaglieri, i reggimenti Savoia Cavalleria e Lancieri di Novara. Dal comando di corpo d'armata dipendeva la 63ª legione Tagliamento, una unità di camicie nere.

4. Hitler e Mussolini, *Lettere e documenti*, Milano, Rizzoli, 1946, p. 49.

5. U. Cavallero, Comando supremo. *Diario 1940-1943 del capo di Stato maggiore*, Bologna, Cappelli, 1948, annotazione del 30 maggio 1941, p. 105.

originava dal timore dell'aspirazione sovietica verso gli stretti sul mar Nero e quindi verso il Mediterraneo, scippandone all'Italia il controllo a est; infine, la questione energetica: il sacrificio dei suoi soldati avrebbe consentito all'Italia di ottenere il petrolio russo di cui aveva bisogno.

Dopo i successi del Csir, l'estate successiva Mussolini dette ordine di mobilitare per il fronte altre truppe. A fatica Ugo Cavallero, capo di Stato maggiore generale, approntò il II corpo d'armata, formato dalle divisioni Cosseria, Ravenna e Sforzesca; e il corpo d'armata alpino, costituito dalla Cuneense, Tridentina e Julia, cui fu aggregata la 156^a divisione di fanteria Vicenza. Queste divisioni più il Csir che veniva inquadrato come XXXV corpo d'armata, andarono a formare l'8^a armata italiana in Russia (Armir)⁶. Al comando del generale Italo Gariboldi, l'Armir contava 229.005 uomini. Le nuove unità arrivarono in Russia tra luglio e agosto del 1942.

Il concetto di guerra lampo dipendeva da una completa sottovalutazione del nemico sovietico, così come trasmesso dalla propaganda fascista. Sia Hitler sia Mussolini erano convinti che l'Urss non avrebbe saputo reagire a un attacco improvviso e ben organizzato. L'idea che l'esercito sovietico fosse debole originava dal fatto che l'Armata rossa aveva subito pesanti purghe negli anni Trenta; inoltre l'Urss aveva dato una pessima prova nella «guerra d'inverno» contro la Finlandia, nel 1940, allorché i sovietici avevano rischiato di perdere un conflitto regionale contro un Paese molto più debole militarmente.

Molti dall'Italia partirono con l'idea che la guerra sarebbe stata breve e vinta dagli eserciti dell'Asse. Anche nel diario e nelle lettere di Ivo ritroviamo il pregiudizio della debolezza sovietica. E del resto è vero che di fronte all'attacco sferrato dalla Wehrmacht, l'esercito

6. Altre unità erano il raggruppamento Camicie Nere «3 gennaio», il battaglione sciatori «Monte Cervino», il raggr. a cavallo costituito dai Lancieri di Novara e dal Savoia Cavalleria, il raggr. Camicie Nere «23 marzo» aggregato al II corpo d'armata.

tedesco, e dai suoi alleati nella notte tra il 21 e il 22 giugno 1941, l'Armata rossa dovette arretrare, non avendo un piano di difesa.

Scrive Ciancetti al fratello l'8 agosto '42: «I giorni ormai passano tranquilli perché forse i russi si sono stancati di farsi falciare dalle mitragliatrici della mia divisione». E il 22 agosto: «I russi ogni tanto ci rompono le scatole ma trovano del duro e si rompono sempre le corna».

L'elemento che più preoccupa, insieme alla guerra, è il clima: «I nostri pensieri sono due, la guerra e l'inverno! Per noi è come un mostro con la gola spalancata. Di notte fa già molto freddo e i termometri l'inverno sul Don segnano in media 37 gradi sotto zero»⁷. Difatti, con l'approssimarsi dell'inverno nelle lettere ai genitori Ivo chiedeva di frequente indumenti caldi. Il 14 settembre 1942 comunicava che avrebbero inviato presto i cappotti di pelliccia dall'Italia per evitare congelamenti. In realtà vi furono grossi ritardi nell'approvvigionamento del vestiario e i casi di congelamento furono tantissimi⁸.

L'11 dicembre 1942, con l'avvio dell'operazione «Piccolo Saturno» – nell'ambito della più vasta operazione «Urano» – i sovietici attaccarono il fronte tenuto dalla Ravenna e dalla Cosseria nel settore tenuto dal 90° reggimento. Dalle parole di Ivo vediamo come gli italiani fossero stati colti di sorpresa da un attacco travolgente e incontenibile: Fin dalle prime ore del mattino del 17 appaiono chiari i segni dello sfacelo. I soldati sbandati che passano ne sono un chiaro indice. [...]. Scene strazianti mi si presentano davanti agli occhi. Alcuni feriti dell'ospedaletto da campo fasciati da capo a piedi, vistisi abbandonati, escono scalzi sulla neve ed implorano piangendo che

7. Lettera ai genitori del 28.08.1942.

8. Il quadro relativo ai congelati durante il primo inverno trascorso in Russia, che il generale Giovanni Messe, comandante del Csir aveva inviato al Comando supremo, era emblematico della situazione: nel Csir si contavano 3.614 congelati, di cui 79 ufficiali, una cifra altissima. Si veda a proposito M.T. Giusti, *La campagna di Russia. 1941-1943*, Il Mulino, Bologna, 2016, pp. 127, 129, 134. (Premio Friuli Storia ed. 2017).

qualcuno si prenda cura di loro, che qualche autocarro si fermi a raccogliarli.

I feriti saranno quasi tutti abbandonati al loro destino: i sovietici li uccideranno per non doverseli portare dietro come prigionieri⁹. La ritirata dell'Armir e delle truppe rumene, ungheresi e tedesche schierate lungo il fiume Don e a Stalingrado è stata una anabasi. Per l'Italia ha rappresentato una delle peggiori esperienze nella storia militare del paese, che ha segnato in maniera indelebile la memoria di chi l'ha vissuta e l'immaginario collettivo degli italiani. Nella ritirata delle truppe italiane dal Don dobbiamo distinguere due fasi: la prima che interessò le divisioni di fanteria, e che si svolse tra il 16 e il 19 dicembre 1942, quando il corpo d'armata alpino era ancora in linea; la seconda ritirata, quella delle forze alpine, che sarebbe iniziata soltanto un mese dopo, a partire dal 16 gennaio 1943, quando ormai molti alpini erano intrappolati in una sacca.

Nella ritirata la divisione Cosseria ebbe una sorte a sé e «dovette soffrire l'arbitrio o la mancanza di cameratismo dei tedeschi»¹⁰. Da fine dicembre fino al 5 gennaio la divisione era schierata sul fianco destro del corpo d'armata alpino, ma per un peggioramento della situazione sul fronte del XXIV *Panzerkorps* passò alle dipendenze di questo e venne avviata in direzione sud-ovest fino a Izjum. Da qui riprese la marcia verso nord, con temperature bassissime. Dopo un percorso di 1.300 km, senza il sostegno dei tedeschi, arrivò finalmente a Gomel il 7 marzo '43, il punto di ritrovo delle truppe italiane una volta uscite dalla sacca.

I risultati della campagna di Russia furono tragici: in soli 45 giorni, l'Armir subì il salasso di circa 100.000 uomini, lasciati morti o vivi in

mano ai sovietici e riportò a casa 30.000 tra feriti e congelati¹¹. Un bilancio molto pesante, aggravato anche dal fatto che nell'immediato dopoguerra e negli anni a seguire – fino al crollo del regime comunista nei primi anni Novanta – il governo sovietico non comunicò il numero dei prigionieri in suo possesso, alimentando per anni il dubbio se i mancanti fossero prigionieri in Unione Sovietica o fossero stati inghiottiti dalla steppa.

Per l'Italia la campagna di Russia fu un'avventura disastrosa, affrontata con enorme leggerezza dai comandi e, soprattutto, da Mussolini che non mobilitò il paese per quell'impresa, convinto che si sarebbe realizzata in breve tempo. Il racconto di Ivo Ciancetti è una tessera che aggiungiamo al mosaico della memoria su quella guerra, utile a capire meglio le sofferenze di migliaia di soldati e di ufficiali che sono stati travolti da un evento disastroso, oppure di tanti che, una volta tornati, con quel ricordo hanno dovuto fare i conti per tutta la vita.

Maria Teresa Giusti

Professore associato

di Storia contemporanea e Storia sociale
Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

9. A tal proposito mi permetto di rimandare ancora a M.T. Giusti, *La campagna di Russia. 1941-1943*, cit., pp. 253, 255.

10. G. Schreiber, *La partecipazione italiana alla guerra contro l'Urss. Motivi, fatti, conseguenze*, in «Italia contemporanea», n. 191, 1993, pp. 247-275, p. 267.

11. Inoltre l'Armir lasciò in mano al nemico il 97% delle artiglierie (circa mille cannoni), 13.000 automezzi, 20.000 muli e tutti gli altri materiali.